

L'incantesimo del lago

LAVA E SALE, ANTICHI VULCANI E DISTESE ALCALINE, COCCODRILLI E UOMINI. SIAMO NEL KENYA DELLA RIFT VALLEY, IN UN PAESAGGIO PRIMITIVO DOVE SORGE UNO DEI LAGHI LEGGENDARI DELL'AFRICA: IL TURKANA, CHIAMATO ANCHE MARE DI GIADA. SULLE SUE RIVE VIVONO TRIBÙ COME GLI EL MOLO, I SAMBURU, I POKOT, PESCATORI E PASTORI CON UNA LUNGA STORIA.

CHE LI LEGA AI PRIMI ABITATORI DEL PIANETA

Comincia da qui il viaggio per “il mare di giada”, il lago Turkana. Da un tranquillo aeroporto come quello di Nairobi, in un'alba dopo un temporale tropicale che ha lasciato nell'aria un pulviscolo d'acqua e in alto, nel cielo, enormi nuvole nere trafitte dai primi raggi del sole, con effetti surreali sul verde dell'altopiano dov'è costruita la città. Sarà dunque un piccolo Cessna a condurmi in un itinerario di paesaggi primitivi, nelle abissali fenditure rocciose della Rift Valley; le infuocate lave della Saguta Valley, uno dei luoghi più caldi della terra; e ancora, sulle rive del lago Turkana, o mare di giada come romanticamente lo chiamano gli europei al contrario delle popolazioni locali che, in lingua maa, lo indicano più prosaicamente “basso narok” ovvero acqua nera.

Lasciati alle spalle i contrafforti e i ghiacciai del monte Kenya, il paesaggio inizia a inaridirsi, i campi coltivati lasciano spazio a una savana dalle tonalità marroni e i letti dei fiumi, che somigliano a immensi serpenti dalla pelle screpolata, annunciano l'approssimarsi dell'assetata Saguta Valley.

Monili

Sopra, un gruppo di giovani masai danza nel parco nazionale Hell's Gate. Nell'altra pagina, dall'alto a sinistra e in senso orario, una ragazza pokot indossa le tradizionali collane e orecchini in un villaggio del lago Baringo; un orecchino di una donna njemps, nella stessa zona; ancora l'acconciatura di una pokot; gli orecchini di una ragazza turkana.

Oltre il vulcano Teleki la cui ultima eruzione avvenne poco più di un secolo fa, il piccolo Cessna fa un sobbalzo, questa parte del volo sarà «a little bumping», mi grida nelle cuffie il pilota. E «un po' sobbalzante», lo è davvero. I venti che soffiare quasi costanti sopra al lago, fino a 70 chilometri orari, non danno tregua al minuscolo aeroplano. In cambio, l'altitudine regala paesaggi meravigliosi come il cerchio perfetto del cratere dell'antico vulcano Nabuyaton, lo stomaco dell'elefante di popolo turkana. Intorno, un assedio di migliaia «onde di lava pietrificata chiude il lago nella sua estremità meridionale che qui merita davvero soprannome di “mare di giada”, per il colorito delle sue acque dovuto a formazioni di microalghe. Sotto l'aereo si distende la visione di uno dei luoghi più incontaminati del pianeta, dove la forma di vita più

appariscente è quella dei coccodè che occupano le spiagge intorno al vulcani Teleki e Von Hóhnel, gli esploratori austroungaj che poco più di un secolo fa rivelarono al moni occidentale l'esistenza del lago Turkana (alloral chiamarono "Rodolfo" in onore del loro Kaiser)! masero impressionati dalla grandiosità e dalla bellezza di questo antico labirinto di fuoco solidificato in milioni di pietre, che è la porta d'ingresso al lago.

Ancora venti minuti di volo e si atterra sulla piccola striscia di terra battuta dell'aerodromo di Loiyangalani. Questo grosso villaggio sulla riva sudovest del lago, è un esempio di integrazione metropolitana tribale, dove etnie da sempre in conflitto convivono pacificamente in spazi definiti ma non ghettizzanti. Emblematico, l'accampamento per i pochi turisti che si spingono qui, realizzato e gestito dalle donne del Maendeleo Ya Wanawake Movement (Movimento per il progresso delle donne), il cui nome, Mosaretu, è un acronimo delle popolazioni che vivono a Loiyangalani: El Molo, Samburu, Rendine e Turkana. Tra le capanne di uno dei quartieri turkana incontro due ragazze che si stanno acconciando con cura per la danza che si terrà al calar del sole. Si spalmano a vicenda il viso con un impasto di ocre e burro color rosso vivo; hanno la testa rasata e adorna da innumerevoli giri di perline. Accurata è anche la preparazione degli anziani: che s'intrecciano sopra la nuca complesse acconciature con il fango, in cui infilano piume di struzzo. A sera, dopo varie ore durante cui alcuni ragazzi hanno continuato a cantare e a battere le mani, esplode la danza. Ecco il racconto che di questi balli ha fatto un testimone d'eccezione come Alberto Moravia, nel suo diario africano, Lettere dal Sahara: «La danza comincia all'improvviso, come per caso, cresce di frenesia e intensità, quindi ancora una volta come per caso cessa di colpo. Segue una pausa piena di parlottamenti, di sussurri, di tramestii indecifrabili e poi ecco, la danza riprende con rinnovato fervore [...] L'aspetto più significativo di questa maniera di sfogare il gioco con la danza, è la partecipazione dei bambini, i quali benché piccolissimi si studiano di saltare o girare in tondo anche loro, come se sapessero che la danza, nel loro futuro, sarà altrettanto necessaria e importante del cibo e del sonno» (Lodge missione villaggio, p. 135).

Un popolo sempre in marcia

I Turkana, nonostante abbiano ribattezzato il lago una volta liberatosi dalle nostalgie coloniali, sono gli ultimi arrivati sulle sue rive. Pastori nomadi per necessità, arrivano dall'Uganda. Il loro territorio si sviluppa tra vulcani e distese di nere rocce laviche, affondate in uno strato di cenere e sabbia. La temperatura qui sale spesso oltre i 50 gradi e le piogge non superano i 200 millimetri l'anno. In un ambiente simile la mobilità totale è l'unica chance di sopravvivenza. Per vivere, infatti, bisogna

camminare con il bestiame in continua ricerca d'erba e acqua. Così un turkana è in grado di percorrere a piedi 60 chilometri al giorno e anche per i bambini è del tutto naturale marciare per decine di chilometri alla ricerca di pozzi. Lo spazio è quindi un bisogno naturale per il bestiame con cui vivono in simbiosi. «La numerazione per i Turkana si ferma al 999, ma esistono 700 espressioni per dire mucca», conferma l'antropologo Alberto Salza che ha vissuto a lungo con loro. «La siccità degli ultimi decenni ha spinto i Turkana sino alle rive del lago, a stretto contatto con popolazioni storicamente a loro ostili.»

Da Loiyangalani mi spostò alcuni chilometri a nord, per raggiungere i villaggi degli El Molo nella omonima baia. Questo popolo di pescatori-cacciatori, stabilito sulle rive del Turkana in tempi remoti, divenne famoso una quarantina d'anni fa come la più piccola tribù d'Africa, quando, a causa del costume di nozze tra consanguinei, si era ridotta a meno di 100 individui. Gli interventi di governo e missionari per favorire matrimoni misti con Samburu e Turkana - che nel frattempo avevano iniziato a occupare i territori attorno al lago - hanno scongiurato l'estinzione degli El Molo. Ma ne hanno anche trasformato in parte i costumi e la cultura, a partire dalla lingua, "cuscita" e d'origine etiope, che oggi è stata rimpiazzata dalla lingua dei Samburu. Ed è proprio da questa che deriva il termine "El Molo". L'espressione completa sarebbe loo molo onskirri ovvero «la gente che mangia pesce», usanza assolutamente deplorabile per un popolo di pastori quali i Samburu.

Rituale

Sopra, da sinistra, una scarificazione rituale di un pokot, che vive sul lago Baringo; l'elaborata acconciatura di un guerriero pokot.

Dalla collina sopra il villaggio la vista è spettacolare: le capanne sono una manciata di puntini gialli, su un pianoro scuro di rocce laviche e cenere in riva a un lago dalle acque verde intenso. E se all'alba quest'immagine può essere quasi idilliaca, basta che il sole salga un poco per rendersi conto che qui la vita non è uno scherzo.

In cerca del coccodrillo

Le capanne a cupola, costruite con fibre e foglie di palma a imitazione di quelle samburu e turkana, hanno sostituito quelle originarie ricoperte con le foglie di potamogeton, un'erba che cresce nel lago. Sono l'ennesima prova del "meticcio etnico" subito dagli El Molo. Una volta a Layeni, cerco Simon, un pescatore che nel villaggio ha un certo prestigio. È lui a presentarmi agli anziani e a spiegare che voglio assistere a una battuta di caccia al coccodrillo. Sì, perché gli El Molo hanno da sempre integrato la loro dieta a base di pesce con carne di questo rettile e di ippopotamo. Nel Turkana c'è infatti un'alta concentrazione di coccodrilli ben contenti di poter

arricchire la loro cena con la succulenta carne di questi animali ma, a causa dei troppi pescatori, i coccodrilli non si avvicinano più all'isola di fronte al villaggio, dove un tempo si trovavano comunemente.

«Oggi per vederli bisogna risalire il lago verso nord per sessanta chilometri», m'informano gli anziani. E devo discutere a lungo su rischi e costi della spedizione con Ibrahim, l'autista della Land Rover che m'accompagna. «La strada è sconnessa e poi il carburante costa molto più caro qui che a Nairobi...», elenca lui.

Ma alla fine carichiamo sull'auto gli arpioni per la caccia e l'immane tabacco, per queste popolazioni l'unico lusso insieme con il tabacco. E si parte. A destinazione, lasciamo il fuoristrada a circa un chilometro dal lago, due elicotteri preparano gli arpioni. Intanto un terzo elicottero affianca i cacciatori con una barca. Sulle rive del lago, però, non c'è ombra di coccodrillo ma solo due imbarcazioni di turkana che stanno pulendo ed essiccando il pescato.

Ho detto bene, "pescatori turkana".

Da quando la siccità ha spinto quest'etnia verso il lago, alcuni di loro si sono trasformati in pescatori e hanno iniziato un'attività considerata "indegna" solo pochi decenni fa.

Turkana e Borana sono in guerra con reciproche accuse di furti e aggressioni. E nella regione

ogni anno 300 mila capi di bestiame cambiano proprietario. Senza alcuna compravendita. Le barche sono qui da un paio di giorni e hanno di certo disturbato i coccodrilli.

Ma se resti qui stanotte ne vedrai a decine venire sulla spiaggia proprio qua», assicurano i pescatori. «I coccodrilli per noi sono molto meno pericolosi dei Borana (popolazione pastorale tradizionalmente nemica dei Turkana, ndr).»

Turkana e Borana sono in guerra con reciproche accuse di furti e aggressioni. E nella regione ogni anno 300 mila capi di bestiame cambiano proprietario. Senza alcuna compravendita. Da quando poi i mitragliatori hanno sostituito le lance e i bastoni la situazione si è ancor più deteriorata. Mentre costeggiamo il lago per far ritorno alla Land Rover due occhi spuntano dalle acque. Su un bito i due elicotteri entrano in acqua con gli arpioni. Fanno un largo semicerchio per cercare di spingere il coccodrillo verso riva, dove sarà più facile colpirlo. A un certo momento emergono veloci, correndo e lanciando, gli arpioni. Troppo tardi, il coccodrillo ha raggiunto una zona tranquilla lontano dai cacciatori.

Più tardi, sulla via del ritorno, mentre mando giù una tazza di tè dopo l'altra, penso «Meno male! Nessun coccodrillo è stato sacrificato per esigenze fotografiche: non dovrò recitare, come già ho fatto Moravia, un requiem per il rettile...

A sud del lago Turkana e della Suguta Valley. La grande spaccatura della Rift Valley si articola in piccoli laghi quasi tutti - a esclusione dei laghi Baringo e Naivasha - con acque alcaline. L'ar

POPOLI

L'umanità deve molto ai laghi alcalini della Rift Valley.

In questa zona pare essere iniziato il processo evolutivo che ha portato alcuni ominidi a sopravvivere fra cataclismi vulcanici e catastrofi ambientali. E proprio queste pressioni, a partire da sei milioni di anni fa (con il cosiddetto Millennium Man, scoperto di recente sulle rive del lago Baringo), hanno fatto sì che questi ominidi evolvessero nell'attuale Homo sapiens. Tra il Baringo e l'Etiopia, passando per le rive del lago Turkana (dove le tracce di ominidi risalgono a quattro milioni di anni fa), i paleoantropologi hanno rinvenuto i protagonisti del "processo di ominazione" e, a partire da due milioni e mezzo di anni fa, le più antiche testimonianze della tecnologia su pietra. Oggi le popolazioni dell'area - in mezzo ai resti dei loro antenati fossili - si trovano ad affrontare un ambiente che si sta desertificando. Per vivere restano quindi la pastorizia nomade e un po' di pesca. La zona pullula di piccole tribù: Kipsigi, Njemp, Pokot, Okiek, Samburu, El Molo, Rendille, Turkana, Dassanetch, Hamar, Gabbra, Borana. E ognuna di loro ha attività prevalenti. I Pokot si dividono in due sottogruppi, secondo che praticino agricoltura o pastorizia. Ma anche nelle varie attività, c'è una specializzazione per tribù: i Rendille allevano soprattutto dromedari; i Samburu e i Borana bovini; i Turkana capre, come i Gabbra

laghi salati

molte pecore; gli El Molo, fino a pochi anni fa pescatori "puri", oggi hanno anche mandrie di bestiame. In realtà, le divisioni genetiche e culturali tra queste popolazioni sono soprattutto il frutto dell'antropologia d'inizio Novecento. L'odierna "identità culturale", spesso al centro di feroci scontri tribali, è un concetto fittizio. I Samburu sono semplicemente un clan masai che si è stabilito nella regione durante una migrazione. I Rendille, per il costume simili ai Samburu, sono invece d'origine cuscitica e arrivano dall'Etiopia. Gabbra e Borana non sono altro che gruppi oromo (sempre etiopi) dediti alla pastorizia. Gli El Molo costituiscono un gruppo superstite di pastori cusciti divenuti pescatori per forza. Pokot e Turkana hanno usi e costumi

quasi indistinguibili e parlano la stessa lingua (entrambi i gruppi derivano dai Karamojong dell'Uganda), eppure si fanno una guerra feroce. Nella zona, fino ai primi del secolo scorso, erano comuni i matrimoni misti (volontari o "per ratto", come accadeva tra etruschi, romani e sabini). Oggi le cose sono cambiate e i geni delle "tribù" si mescolano. Purtroppo, le popolazioni si ostinano a riconoscersi differenti solo per l'acconciatura o per una collana di perline. Le tribù, come le intende l'antropologia, magari sono un falso storico, ormai, però, sono nell'immaginario collettivo. E qui, spesso, fanno gravi danni. ► maggior concentrazione di sale si trova nella Ughi più a sud, Magadi e Natron, che sono coperti da una crosta bianco-rosa e che al tramonto assumono toni spettrali. Invece, tra i geysir sulle rive del lago Bogoria, in un altro paesaggio apocalittico, ecco migliaia di fenicotteri.

S'aggirano tra le fumarole, insensibili all'alta temperatura; «I fenicotteri sono esseri remoti che abitano un mondo in cui solo loro possono vivere» con gioia», ha scritto Lesile Brown, il naturalista che sul Natron scoprì il luogo di nidificazione dei fenicotteri dell'Africa orientale. Sul lago Nakuru c'è poi una buona notizia. Anche qui sono tornati i fenicotteri, dopo alcuni anni che non si vedevano più.

Probabilmente per l'innalzamento delle acque lacustri, oltre che per l'inquinamento dell'omonima città.

Oggi sull'acqua c'è quest'immensa macchia rosa, appena punteggiata dal bianco dei pappaveri. Attorno al lago, salgono colline più dolci, dove crescono euforbie candelabro e acacie per la gioia di babbuini e leopardi. La femmina del felo che incrocia dorme beata proprio su un ramo di cacia, con le zampe penzoloni, la pancia piena